

Sebastiano Timpanaro

La «fobìa romana»
e altri scritti su Freud
e Meringer

a cura di
Alessandro Pagnini



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

1° edizione Edizioni ETS, Pisa 1992 nella collana:
Saggi di Letteratura Italiana, diretta da Carlo Alberto Madrignani

© Copyright 2006
EDIZIONI ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com
www.edizioniets.com

Distribuzione
PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 88-467-1494-6

PREFAZIONE

Nel novembre del 1974 (il tempo passa sempre più veloce e, insieme, sempre più monotono: è l'impressione che molti, anch'io, proviamo invecchiando) pubblicai presso «La Nuova Italia Editrice» un volumetto intitolato *Il lapsus freudiano: psicanalisi e critica testuale*. Era – lo dichiaravo io stesso fin dall'inizio – un volumetto modesto, inframezzato, tuttavia, da digressioni piuttosto 'arroganti', che gli nocquero e (come è accaduto per altri miei lavori) lo fecero apparire un *pamphlet*, mentre l'ammirazione che, al di là dei dissensi, avevo per la grandezza di Freud avrebbe dovuto risultare chiara. Ero partito da un esame delle spiegazioni che, nella *Psicopatologia della vita quotidiana*, Freud dà dei lapsus e dei cosiddetti atti mancati. Pur riconoscendo il grande valore di questa operetta – nella quale si riconosce la genialità delle opere maggiori di Freud –, osservavo la troppo scarsa sicurezza della maggior parte delle interpretazioni freudiane, importantissime come testimonianza del tormentato psicologismo di Freud e di tutta la borghesia raffinata-decadente del nostro secolo (al pari di tutta la dottrina freudiana), non altrettanto dotate di quel tanto o, accontentiamoci pure, di quel minimo di certezza oggettiva senza la quale la conoscenza 'scientifica', anche quella delle cosiddette 'scienze umane', si riduce a zero, con buona pace di certe epistemologie recenti che, del resto, Freud avrebbe respinto e (poiché i precursori di questi indirizzi c'erano stati e c'erano già nell'ultimo Ottocento e nel primo Novecento) in effetti fece in tempo a respingere. Freud volle sempre essere uno scienziato, uno scienziato rigorosamente determinista, 'ottocentesco': l'irrazionalismo al quale contribuì ad aprire le porte, e al quale spesso finì con l'indulgere, fu la risultante di tormentose contraddizioni, non di un'in-

tenzione antiscientifica. Questo, che era già apparso chiaro ad alcuni critici non ottusi del freudanesimo – C.A. Madrignani, in un articolo-recensione che citerò tra breve, aveva felicemente definito Freud «un gestore non decadente del decadentismo» – e che io stesso, pur consapevole della mia troppo scarsa preparazione in fatto di teoria della scienza, avevo osservato, è diventato più chiaro da quando un epistemologo di prima grandezza, Adolf Grünbaum, dopo molti lavori preparatorii e complementari ha dato alla luce *The Foundations of Psychoanalysis* (Univ. of California Press, Berkeley 1984, trad. it. *I fondamenti della psicoanalisi*, Mondadori, Milano 1988).

Che accoglienza ebbe quel mio volumetto? Un'accoglienza strana, che io stesso non sono mai riuscito del tutto a capire. Dal punto di vista meramente commerciale, il risultato lasciò meravigliati i dirigenti della «Nuova Italia» (che lo avevano pubblicato dopo molte, del resto comprensibilissime, perplessità), e me ancor più di loro. La prima edizione si esaurì in pochi mesi, in quello scorcio del '74 e nei primi del '75: il volumetto fu ristampato nel giugno del '75, con alcune (troppo poche, per la fretta) correzioni e due pagine di aggiunte. Tristano Codignola, che a quei tempi guidava con intelligenza e dedizione la «Nuova Italia», di solito era fin troppo prudente nel decidere il numero di copie da stampare d'un libro non scolastico. Quella volta, impressionato dal successo così rapido della prima edizione, ne fece fare una ristampa di parecchie migliaia di copie, cosicché quel libro, che pur si vende ancora, non arriverà mai ad esaurirsi. Vi furono anche traduzioni: in inglese presso i miei amici dei «New Left Books» (*The Freudian Slip*, NLB, London 1976), in spagnolo (*El lapsus freudiano*, Editorial Crítica, Barcelona 1977).

E tuttavia, parlare di 'successo' sarebbe fuorviante. Le recensioni critiche, ma obiettivamente e costruttivamente critiche, furono poche: credo di dover ricordare soprattutto quelle di Carlo A. Madrignani (in «Belfagor» XXX, 1975, pp. 505-516) e di Silvia Rizzo (in «Rivista di filologia e d'istruzione classica» V, 1977, pp. 102-105). L'aiuto che questi due studiosi mi dettero, discutendo vari punti e segnalandomi bibliografia e mie sviste, non è tutto contenuto in quelle due recensioni, ma in lettere che

ci scambiammo, in discussioni orali, di cui si troveranno testimonianze, non complete, anche nel presente volume. Altri, fra cui il Madrignani, mi avevano aiutato già prima che il libro uscisse, leggendone un primo abbozzo dattiloscritto (cfr. già nella prima edizione il lungo *Poscritto*, p. 191 ss., e alcune aggiunte nella ristampa, p. 203 s.). Qualche altra recensione più breve e almeno in parte favorevole ci fu; e del libro parlò, notandone gli aspetti che anche a me parevano i migliori o i meno deboli, Emanuele Narducci in «Belfagor» XL, 1985, pp. 306-309. Ma, se alcuni inglesi furono un po' troppo sbrigativi nel giudicare con asprezza due soli capitoli della traduzione pubblicati nella «New Left Review» in anteprima (cfr. la mia replica qui sotto, pp. 193-208), gli psicanalisti italiani mi espressero per lettera ed espressero ad altri oralmente il proprio dissenso, taluni in forma gentile e solo con una punta di non malevola ironia (come Cesare Musatti, che mi inviò anche un suo articolo intendendolo, pare, come un'implicita replica anticipata: cfr. qui sotto, p. 210), altri sfiorando quasi il vilipendio. Inutilmente, però, li pregai e li feci pregare di recensirmi pubblicamente, anche in termini molto duri. Vi fu quella che (se la parola non apparisse eccessiva e, da parte mia, vittimistica) si potrebbe chiamare 'congiura del silenzio'. Non mi passò neanche per la mente che quegli studiosi fossero privi di argomenti: dal loro punto di vista, molto c'era da replicare, e, anche da un punto di vista non strettamente freudiano, motivi di dissenso non mancavano davvero. Ma l'esperienza mi ha insegnato che gli psicanalisti discutono pubblicamente, per principio, soltanto tra loro. Tra loro non solo discutono, ma spesso, fin dai tempi di Freud, 'si sbranano', come nelle chiese, nelle sette, in quasi tutti i partiti politici. Una storia esauriente del movimento psicanalitico non esiste ancora, credo; ma dalle opere di Fromm e di Roazen citate più oltre, pp. 66, 77 e *passim*, e dalla documentazione raccolta nel volume *Reich parla di Freud*, trad. it. Sugar, Milano 1970, ci si può fare un'idea di quanto gli analisti si siano odiati e di quanto li abbia odiati Freud, tranne i 'fedelissimi', cioè i mediocri e i succubi. Senonché, come nell'*ancien régime* un nobile era ben lieto di battersi in duello con un altro nobile e, se gli riusciva, di 'infilzarlo', ma

non riteneva cosa onorevole battersi con un borghese o, meno che mai, con un proletario (caso mai, lo faceva bastonare da gente prezzolata), così uno psicanalista non si degna mai di 'infilzare' con una bella recensione un tale che psicanalista non sia. Questo spirito di casta si estende molto spesso dagli analisti ai pazienti. Dice giustamente Fromm (*La missione di S. Freud*, cit. più oltre [p. 54 e n. 2], p. 126): «Gran parte dei pazienti [...] sentono di far parte essi stessi del Movimento, avvertono un senso di solidarietà con tutti gli altri che sono analizzati e un senso di superiorità nei confronti di coloro che non lo sono. Spesso sono molto meno preoccupati di venir guariti che invasi dalla sensazione eccitante di aver trovato una dimora spirituale». Neanche essi amano la discussione pubblica, mentre, in privato, non è raro che assumano un atteggiamento non solo di aprioristica superiorità come dice Fromm, ma di persone offese nei loro sentimenti più sacri.

A causa di questa impossibilità di discutere (che, ripeto, all'estero fu minore che in Italia), bisogna dire che *Il lapsus freudiano* non ebbe successo: nemmeno il successo di essere confutato, che può dispiacere alla piccola vanità dell'autore, ma che è sempre un vantaggio per il chiarimento delle idee, per lo sviluppo della discussione. Solo pochi anni fa quel volumetto ha avuto riconoscimenti, se non da psicanalisti ortodossi, da due studiosi che non è certo possibile relegare tra i 'non addetti ai lavori': Giovanni Jervis (in una relazione congressuale tenutasi a Siena e pubblicata ne «L'ombra d'Argo» IV, 1987, p. 116 s.: la relazione reca le due firme di Jervis e di Susanna Guida, e Jervis, del resto, aveva avuto sempre un tormentato atteggiamento critico verso la psicanalisi) e Adolf Grünbaum, che ho già menzionato (cfr. specialmente pp. 253-259, 268-270 e altrove). Forse le motivazioni dei giudizi favorevoli che ho avuto da Jervis e da Grünbaum, messe a confronto, si rivelerebbero non in tutto coincidenti, per qualche aspetto addirittura contrastanti. Non è questo il luogo per approfondire la questione: l'importante, l'ho già detto, è che si discuta anche vivacemente, ma senza preclusioni settarie.

D'altra parte, la pretesa che solo chi è passato per l'espe-

rienza del 'lettino' o, meglio, sia egli stesso psicanalista professionale, abbia diritto di parola è illegittima, in quanto la psicanalisi è stata fin dall'inizio molto, moltissimo di più che una psichiatria, una branca della medicina. Il collega viennese di Freud, Julius Wagner-Jauregg, con la sua scoperta della cura della paralisi progressiva mediante la malarioterapia è stato, in sede puramente medica, superiore a Freud, ha 'salvato più persone', ma non ha contribuito a mutare il modo di pensare di gran parte della borghesia euro-americana di tutto un secolo come, invece, ha fatto Freud, magari con sviluppi o involuzioni che andavano (lo abbiamo già accennato) contro il suo pensiero. Freud ha avuto ragione di negare che la psicanalisi fosse una filosofia nel senso che tradizionalmente si dà o si dava a questa parola; non di negare che fosse, almeno per molti aspetti essenziali, una *Weltanschauung*. Come terapeuta delle nevrosi, Freud, così terribilmente sicuro di sé su altri problemi, è stato alquanto scettico fin dall'inizio, o almeno molto presto; e con la 'svolta' rappresentata da *Totem e tabù* e da *Al di là del principio del piacere* è stato sempre più afferrato da altri interessi (il passaggio dall'umanità primitiva alla 'civiltà', il male della civiltà e, d'altra parte, l'esigenza di difendere ad ogni costo questa civiltà così infelicitante). È 'pansessualistica' la psicanalisi? Sì, in quanto colloca «al principio» soltanto il sesso, e dà quindi una visione riduttiva della biologicità dell'uomo, che non è soltanto sessualità (anche la distinzione, davvero geniale, tra sessualità e genitalità non è sufficiente da questo punto di vista). No, in quanto è una teoria della civiltà come ascési, come sublimazione del sesso. La terapia psicanalitica servirebbe a guarire dai mali causati da tale rinuncia. Guarisce davvero? Freud ne dubitò sempre più. Uno dei suoi ultimi scritti, *Analisi terminabile e interminabile*, avrebbe forse dovuto, più sinceramente, intitolarsi soltanto *Analisi interminabile*; e la sincerità risulta dal contenuto del saggio. La sfiducia arrivò fino al punto da rivalutare, in prospettiva, terapie biochimiche alle quali, anche per un'evoluzione ideologica sempre più carica d'infiltrazioni irrazionalistiche, Freud sembrava ormai del tutto ostile. Nell'ultima breve operetta incompiuta, il *Compendio di psicanalisi*, alla fine del cap. VI, si legge: «Può

darsi che in futuro qualcuno ci insegni come influenzare direttamente, con speciali sostanze chimiche, le quantità energetiche e la loro ripartizione nell'apparato psichico [...]. Per ora non abbiamo nulla di meglio a disposizione che la tecnica psicanalitica; per questo, nonostante i suoi limiti, non bisognerebbe disprezzarla». Freud preconizzatore dei famigeratissimi tranquillanti? Non proprio così: Freud pensava a terapie chimiche ben più decisive, non a semplici palliativi. Eppure fa impressione quella difesa così cauta, anche se commista ad una certa ironia, della terapia psicanalitica («non bisognerebbe disprezzarla») come rimedio provvisorio e limitato. Questo non è, beninteso, un Freud che ha perduto fiducia nella psicanalisi come teoria della civiltà. La fiducia si è indebolita per quel che riguarda l'aspetto terapeutico (cfr. anche qui sotto, Appendice II, pp. 209 ss.: su questo mio breve scritto desidererei, in particolare, che si discutesse). Oggi si parla di grandi progressi terapeutici rispetto a Freud: interessarsi meno dell'Es e rafforzare l'Io, mettere in ombra il complesso edipico (che nessuno può più considerare 'universale' dopo il salutare abbandono dell'eurocentrismo da parte di antropologi come i grandi Bronislaw Malinowski e, più ancora, Margareth Mead)... Ma ancora qualche decennio fa, il libro di vari autori, curato e in parte scritto da Sacha Nacht (*La psicoanalisi contemporanea*, trad. it. Newton Compton Italiana, Roma 1973), e in particolare i saggi di Nacht e Lebovici *Indicazioni e controindicazioni della psicoanalisi nell'adulto* e di Nacht *La terapia psicoanalitica* (pp. 9-42, 115-157) sono più un elenco di nevrosi (moltissime) per le quali la psicanalisi è sconsigliabile o addirittura dannosa, che un incoraggiamento a intraprendere una cura psicanalitica. Ernest Jones, il fedelissimo di Freud, fece ancora in tempo a scrivere una prefazione elogiativa all'edizione originale, francese (1968), di questo volume. Si accorse del suo effetto in gran parte scoraggiante? Pensò, più probabilmente, che in Francia, dove la psicanalisi era ancora penetrata poco, il libro di Nacht & C. fosse meglio che nulla? Attualmente (ma qui devo essere cauto) si ha l'impressione che i migliori successi terapeutici siano raggiunti da psicoterapeuti poco dottrinari, liberi da un po' tutte le ortodossie, disposti a un dialogo libero

col paziente. Certo, ci sarebbero altre vie da tentare: il progresso della 'chimica' (che Freud, come si è visto, non escludeva) e una società autenticamente socialista, che, dopo aver seppellito (il che è in gran parte avvenuto) la famiglia autoritaria, desse un duro colpo anche al consumismo, alla folle competitività, al ristupidimento conformistico per cui tutti obbediscono alle mode e credono di essere liberi. Questa è forse una speranza vana. Un'altra speranza vana, però, è che la 'grande abbuffata' possa ancora durare molto. Dopo esser diventata padrona del mondo, la cosiddetta civiltà occidentale si avvia a coinvolgere nel suicidio l'umanità intera. Questo credo che possa dirlo anche chi, come me, non ha mai negato la nevrosi e la psicosi in quanto malattie, bisognose di cure specifiche, e non ha mai creduto alla totale risoluzione della psichiatria nell'azione politica rivoluzionaria, dissentendo in ciò da un indirizzo che ebbe molta voga nel Sessantotto e attirandosi da parte di alcuni sessantottisti, generosamente fanatici, accuse di materialismo volgare.

Ma calmiamoci e ritorniamo a Freud e ai lapsus. Nel volume del 1975 io criticavo la maggior parte delle spiegazioni di Freud (non tutte, beninteso) e proponevo spiegazioni alternative. A quelle critiche e a quelle spiegazioni confesso di credere tuttora. Qui mi preme di insistere su un solo punto, che, da parte di alcuni lettori, dette luogo a fraintendimenti, forse anche a causa del sottotitolo («Psicanalisi e critica testuale») e del fatto che, doverosamente, non nascondevo che la mia 'materia professionale' era la filologia classica (e proprio per scrupolo filologico, oltreché per vero e intenso interesse, avevo letto tutto Freud, scrittore stupendo per lucidità ed efficacia, e non pare che lo avessi frainteso, almeno nella 'lettera': sullo 'spirito' si può sempre discutere). Io non ho contrapposto 'spiegazioni filologiche' dei lapsus alle 'spiegazioni psicologiche'. Il lapsus (diversamente dall'errore dovuto a ignoranza) è sempre un fatto psicologico ed è sempre inconscio: per questo può essere commesso anche da persone di alta cultura. Quanto a quel sottotitolo, era troppo limitativo: io citavo e discutevo esempi tratti da lapsus di copisti di testi classici, e, molto spesso, anche di quei copisti moderni che sono i tipografi (come già aveva fatto

Freud), ma anche lapsus in citazioni di poesie a memoria, in testi scritti di qualsiasi genere (lettere private, articoli destinati alla pubblicazione, ecc.), lapsus compiuti nel parlare o nel fraintendere le parole dell'interlocutore... Anche dei cosiddetti atti mancati, sia pure più brevemente, mi occupavo. Alla discussione dei lapsus dei quali aveva trattato Freud alternavo citazioni e discussioni di lapsus derivanti dalla mia esperienza o comunicatimi da altri: mostravo come li avrebbe interpretati un freudiano e come proponevo di interpretarli.

Se anche le mie interpretazioni erano psicologiche, in che cosa consisteva il dissenso da Freud? Nel fatto che io cercavo di mostrare come nella maggior parte dei lapsus un'interpretazione di 'psicologia di superficie' (tendenza alla banalizzazione, all'omissione di ciò che in un discorso orale o scritto è superfluo, allo scambio tra parole simili per 'aspetto fonico complessivo' e via dicendo) fosse necessaria e sufficiente a spiegare il lapsus, e non si dovesse sempre cercare nel lapsus un 'ritorno del rimosso', di qualcosa di spiacevole che era stato ricacciato nell'inconscio ma non cancellato dalla psiche, e riemergeva ad esercitare un'azione di disturbo: tanto più che lapsus in tutto analoghi o addirittura identici si potevano riscontrare in una grandissima quantità di testi orali o scritti; indicare un movente singolo, personale, diverso quindi di volta in volta per ciascuno di tali lapsus, costituenti vaste categorie omogenee, ritenere che centinaia di cause diverse avessero prodotto lapsus dello stesso tipo, appariva un'impresa destinata, *a priori*, all'insuccesso. Come è noto, Freud non negò mai che fatti di psicologia di superficie avessero la loro parte nell'insorgere dei lapsus, ma ritenne che tali fatti fossero mere 'circostanze facilitanti' (*Begünstigungen*) di per se stesse inerti: su questo concetto della *Begünstigung* e sulla sua insufficienza, meglio che nel *Lapsus freudiano*, cercai di chiarire le cose in uno scrittarello polemico qui riprodotto (cfr. p. 195 s.). Le cause che io indicavo erano invece forze attive, talvolta anche fenomeni psichici inerziali, ma non semplici 'stati di fatto' (come l'oscurità e la solitudine che facilitano una rapina, nel famoso esempio di Freud, *W. IV*, p. 28 = *O. IV*, p. 74 s.).

Se un «supplemento d'indagine» (uso un termine di Ma-

drignani nell'articolo cit., p. 507) ci farà scoprire anche una causa 'personale' d'un lapsus, tanto meglio: avremo un lapsus 'plurimotivato' (e anche rimanendo a livello di psicologia di superficie le corrottele plurimotivate sono più frequenti di quanto si sia disposti tuttora a riconoscere, me ne vado sempre più convincendo: cfr. ad es. *Per la storia della filologia virgiliana antica*, Salerno, Roma 1986, alla voce «corrottele» dell'indice analitico); ma la cosiddetta *Begünstigung* andrà riconosciuta come 'concausa'. E in ogni caso la speranza espressa più volte da Freud, che il progresso della ricerca portasse a 'freudianizzare' tutti i lapsus, va abbandonata. Anche i cosiddetti 'scioglilingua' danno luogo, spessissimo, a lapsus fonici: ogni volta che un tizio s'imbrogliava nel dire «Sopra la panca la capra campa» con quel che segue, dovremmo andare alla ricerca di una sua individualissima frustrazione? Vanno abbandonate anche tutte quelle interpretazioni in cui l'analista, contro la tecnica raccomandata ma spesso non applicata da Freud, interviene pesantemente, suggerisce egli stesso 'associazioni', guida il paziente dove vuol lui. Stranamente, l'interpretazione di un lapsus che ha avuto più successo, fino ad entrare più di altre nelle antologie, è quella della dimenticanza di *aliquis* in un verso di Virgilio (cap. II della *Psicopatologia della vita quotidiana*), che è un vero modello di come l'analista non deve comportarsi. E, dopo tanto successo, si è incominciato a sospettare con motivi assai fondati (cfr. F. Raphael in «The New Statesman», luglio 1976, p. 51, segnalatomi da Perry Anderson; anche Ronald W. Clark, *Freud*, trad. it. Rizzoli, Milano 1983, pp. 216-218) che Freud, per motivi di *pruderie* personale, abbia 'sdoppiato' se stesso, e che il colloquio col giovane ebreo incontrato in treno sia, in realtà un'autoanalisi. Ma anche se le cose andarono in effetti così, la connessione tra l'amnesia nel verso virgiliano e il timore di aver messo incinta una signora (la signora Martha Freud? Come è noto, nella sua vita privata Freud fu alieno da 'avventure', e smise eccezionalmente presto ogni attività sessuale) è troppo artificiosa e incredibile.

Su un punto io avevo creduto troppo a Freud, senza i necessari accertamenti: sull'originalità delle interpretazioni freudia-

ne rispetto ai tentativi di precedenti psicolinguisti, Rudolf Meringer in particolar modo, i quali avrebbero fornito meri elenchi di lapsus, con qualche scarso accenno di spiegazione molto semplicistica e rozzamente biologica. Qualche percezione del valore di Meringer l'avevo avuta (cfr. *Il lapsus freudiano*, pp. 13 e n. 7, dove citavo altri psicolinguisti; p. 111, anche per Wundt, probabilmente da rivalutare ancora sotto questo aspetto; soprattutto pp. 118 e 130), e me l'aveva suggerita Freud stesso, che, in contraddizione col consueto tono sprezzante, si era lasciato sfuggire alcuni riconoscimenti; ma avevo fatto poca strada, anche perché mi era sfuggita la più ampia e impegnativa replica di Meringer a Freud, pubblicata nel 1923. Quando l'amico Rudolf Führer, al quale non si ricorre mai invano, mi segnalò, verso il 1980, questo saggio, capii che bisognava restituire a Meringer tutto ciò che gli spettava, sia come precursore di Freud e, insieme, come acuto critico dei suoi eccessi psicologistici, sia – mi si perdoni la ridicolaggine della frase – come 'mio precursore'. Io credo, o m'illudo, di essere andato più a fondo nella critica del metodo interpretativo freudiano. Ma senza dubbio Meringer aveva dato già spiegazioni psicolinguistiche molto acute: tutt'altro che un semplice catalogatore di lapsus o un interprete facilone! Qui mi fermo e rinvio il lettore alla traduzione del saggio di Meringer, alle molte mie note, al mio *Postscriptum* (qui sotto, pp. 111-192). Nel frattempo il Meringer, trascurato per vari decenni, ha avuto un *revival* negli USA, per opera di Victoria Fromkin e dei suoi allievi e collaboratori (cfr. qui sotto, p. 163 n. 102 e altrove). La caratterizzazione che io ho cercato di dare della sua personalità e dei suoi meriti è alquanto diversa; ciò nulla toglie ai meriti della Fromkin e del suo gruppo: soltanto, bisognerebbe che la discussione, pur prendendo le mosse dall'operetta di Freud sui lapsus, coinvolgesse tutta la dottrina psicanalitica, come io, ben conscio dei miei limiti, cercai di fare nel '74, come ha fatto Grünbaum in modo probabilmente insuperabile dal punto di vista epistemologico, come bisognerà ancora fare per ciò che riguarda la psicanalisi in quanto *Weltanschauung* e studio e tentativo di cura delle nevrosi, considerando l'aspetto sociopolitico e quello neurofisiologico come complementari, non reciprocamente esclusivi.

La parte 'meringeriana' del presente volume era stata già pubblicata in «Critica storica» XIX, 1982, pp. 393-485, anche col testo tedesco. Me l'aveva accolta nella sua rivista un maestro insigne e un amico fraterno a cui devo moltissimo sul piano intellettuale e umano, Armando Saitta: la sua recente scomparsa è stata per me un grande dolore. In «Critica storica» egli concedeva ampio spazio anche alla storia culturale: per questo aspetto la sua rivista era un *unicum*, e dobbiamo sperare che essa prosegua, anche se la mancanza di un direttore come lui si farà fortemente sentire.

Il testo tedesco non è stato riprodotto per ragioni di spazio e perché la rivista «Wörter und Sachen», in cui Meringer pubblicò il saggio di replica a Freud, si trova facilmente anche nelle biblioteche italiane, perfino a Firenze, città più 'turistica' che culturale, che quanto a biblioteche presenta, purtroppo, gravi lacune. Nella traduzione avevo commesso spiacevoli inesattezze: di alcune mi accorsi subito io stesso, le più mi furono segnalate da Anne Marie Meyer e da Rudolf Führer (quanto io già dovessi a questi amici avevo detto nella prima pubblicazione, cfr. qui sotto, pp. 168, 170; adesso il debito si è ancora accresciuto). Meringer non fu uno scrittore sommo come Freud, ma tuttavia un polemist efficace: spero che ciò appaia anche dalla traduzione riveduta e corretta. Non sempre, a mio avviso, egli ebbe ragione contro Freud; la maggior parte delle volte sì. Nelle mie note e nel *Postscriptum* – anch'essi riveduti e accresciuti –, pur mirando essenzialmente a rendere più agevole la comprensione del saggio di Meringer e dei suoi motivi di dissenso da Freud, ho colto qua e là l'occasione per sviluppare e, talvolta, 'sfumare' alquanto argomentazioni che nel *Lapsus freudiano* avevo espresso con un piglio un po' troppo polemico. E ho aggiunto due appendici, una, già edita e ora riveduta, in risposta ad alcuni miei critici inglesi (ne ho già fatto cenno), l'altra, breve ma nuova, sull'insoddisfazione che l'ultimo Freud provò per il concetto e la pratica dell'interpretazione (*Deutung*) e sul tentativo di sostituirla la 'costruzione'.

Nel saggio su *La 'fobia romana' di Freud* (che uscì, tradotto in inglese, nella «New Left Review» 147, Sept.-Oct. 1985, pp. 4-

31) non si parla, una volta tanto!, di lapsus, ma di un'inibizione nevrotica che tormentò Freud giovane e che Freud spiegò, in modo, secondo me, convincente o almeno assai plausibile. La mia, questa volta, è una difesa di Freud contro i freudiani che hanno voluto essere più fedeli alla 'dottrina' che al maestro stesso, e hanno dato interpretazioni, a mio avviso, inaccettabili. La traduzione inglese conteneva (sia detto senza nulla detrarre alla riconoscenza verso gli amici della «New Left Review») molte inesattezze e qualche fraintendimento. D'altronde, non ero più soddisfatto nemmeno io della mia stesura iniziale. Questa volta, perciò, molto più che negli altri scritti, ritraducendo me stesso in italiano mi sono preso la libertà di riscrivere in gran parte il saggio, aggiungendo nuove osservazioni e cercando di rendere più 'vivo' questo Freud ancora ribelle benché non rivoluzionario, ancora isolato e tuttavia deciso a rimanere tale anche se ciò avesse dovuto costargli un perpetuo insuccesso. Il temperamento 'aggressivo' di Freud, che più tardi assumerà aspetti autoritari tutt'altro che gradevoli (anche se all'autoritarismo si accompagnò sempre più una profonda infelicità), negli anni della 'fobia romana' mostra ancora il suo volto più simpatico. Quando pubblicai la prima stesura della '*Fobia romana*', Musatti era ancora vivo e attivo. Per l'appunto, dovetti discutere soprattutto la sua interpretazione, nonostante che io fossi consapevole del suo valore intellettuale e umano e, senza che egli lo sapesse, fossi stato con lui nella lotta, perduta ma lungamente e non disonorevolmente combattuta, per evitare la degenerazione socialdemocratica del PSI e il fallimento delle speranze che dapprima aveva suscitato il PSIUP. Ma, come già ai tempi del *Lapsus freudiano*, anche stavolta, pur chiamato più direttamente in causa, mi mandò un biglietto da visita di ringraziamento: non di più, neppure un estratto; e tanto meno prese la penna in mano per confutarmi. Anche lui, pur così democratico, aperto, anticonformista, quando si trattava di psicanalisi non accettava di 'infilzare' se non un altro psicanalista professionale (cfr. qui sopra, p. 9). Ciò non mi fa dimenticare quello che, pur nel dissenso, credo di avere imparato dai suoi scritti. Lo dico con gratitudine e rimpianto, ora che è scomparso da pochi anni.

A Carlo A. Madrignani, che ha patrocinato la pubblicazione di questo volume, e agli amici editori Borghini della ETS, che lo hanno accolto in tempi non facili per l'editoria italiana, va il mio più caldo ringraziamento. Altri amici che mi hanno aiutato saranno ringraziati nel corso della trattazione.

AVVERTENZA SULLE CITAZIONI

Nelle citazioni dalle opere di Freud del tipo *W.* VII, p. 243 = *O.* V, p. 481, il primo riferimento è ai *Gesammelte Werke* (si noti che la *Traumdeutung* occupa un solo volume numerato come due: II-III); il secondo riferimento è all'edizione italiana delle *Opere*, Torino, Boringhieri, pubblicata sotto la direzione di Cesare Musatti. Soltanto nel saggio di Meringer e nelle note e nel *Postscriptum* che ad esso si riferiscono, si è omesso il numero del volume delle edizioni tedesche (che è sempre IV, contenente *Zur Psychopathologie des Alltagslebens*) e italiana (che è sempre IV, *psicopatologia della vita quotidiana*), tranne i rari casi in cui vengono citati altri volumi. Nell'Appendice II i numeri di volume 'sottintesi' sono XVI per *W.* e XI per *O.* Continua a mancare un'edizione critica tedesca: le indicazioni dei brani aggiunti, o modificati da Freud nel susseguirsi delle varie edizioni di singole opere da lui pubblicate, si trovano in *O.* e già nella *Standard Edition of the Complete Psychological Works of S. Freud* a cura di J. Strachey, Hogarth Press, London 1971 ss. Che siano «critiche» (e utilmente commentate) due traduzioni, ma nessuna edizione originale, è un paradosso forse unico, ma di cui i freudiani non sembrano curarsi.

Per le lettere di Freud (specialmente a Fliess, ma anche ad altri) mi è sembrato più comodo citare il luogo e la data. Delle lettere a Fliess l'edizione più recente e completa (non del tutto completa, perché sussistono ancora divieti di pubblicazione) è quella di J.M. Masson, *Briefe zu W. Fliess*, Fischer, Frankfurt a.M. 1986 (trad. it. Boringhieri, Torino 1986); conviene tener presente anche la precedente edizione tedesca, *Die Anfänge der Psychoanalyse* (trad. it. *Le origini della psicoanalisi*, Boringhieri, Torino 1961, 1968²). Delle *Lettere 1873-1939* (ed. curata da Ernst L.

Freud), ho potuto citare solo la traduzione del compianto amico Mazzino Montinari, Boringhieri, Torino 1960.

Per le opere di R. Meringer usiamo le seguenti abbreviazioni: *V.u.V.* = Rudolf Meringer - Karl Mayer, *Versprechen und Verlesen; eine psychologisch-linguistische Studie*, Göschen, Stuttgart 1895 (rist. anastatica con introd. di Anne Cutler e David Fay, Benjamins, Amsterdam 1978); *L.d. Spr.* = R. Meringer, *Aus dem Leben der Sprache*, Behr, Berlin 1908. Con «W.u.S.» indichiamo la rivista «Wörter und Sachen» fondata e diretta da Meringer (cfr. sotto, p. 109 n. 1 e ss.).

Infine indichiamo col solo nome dell'autore le seguenti opere: Anzieu = Didier Anzieu, *L'auto-analyse de Freud et la découverte de la psychanalyse*, Calmann-Lévi, Paris 1975 (trad. it. Astrolabio, Roma 1976); Jones = Ernest Jones, *Vita e opere di Freud*, trad. it. Il Saggiatore, Milano 1962 e rist. successive; Robert = Marthe Robert, *D'Oedipe à Moïse*, Calmann-Lévi, Paris 1974, trad. it. *Da Edipo a Mosè*, Sansoni, Firenze 1974, da cui citiamo; Schorske = Carl E. Schorske, *Politique et parricide dans l'«Interprétation des rêves» de Freud*, in «Annales» XXVIII, 1973, pp. 309-328 (cfr. anche la versione tedesca, leggermente modificata, nel vol. dello stesso autore *Wien: Geist und Gesellschaft im Fin de Siècle*, Fischer, Frankfurt a.M. 1980, pp. 169-193).